

L'ISOLA CHE NON SI ARRENDE


Andrea Montagni

Gli Usa non accettano che Cuba scelga la sua strada. La guerra economica e il ricatto sono cominciati ben prima che Trump divenisse presidente. Nel 1959, quando fu chiaro che i ribelli cubani erano intenzionati a porre fine al potere della mafia, dell'oligarchia corrotta, alle servitù economiche, ci furono le prime limitazioni in risposta alle nazionalizzazioni di aziende e proprietà. Il blocco diventò definitivo nel 1962 con il presidente Kennedy. Il blocco è una guerra asimmetrica. Trump ha stretto la morsa e vuole schiacciare Cuba, definitivamente. Vuole impartire una lezione ai popoli del mondo. Costi quel che costi. Prendere Cuba richiederebbe almeno 100.000 uomini per una guerra "rapida" e poi mantenere un corpo di occupazione. Non basterebbero alla bisogna i cubani di Miami e neppure i collaborazionisti reclutati per fame o miseria. Ecco perché l'assedio è l'arma migliore. Trump ha fretta, maledettamente fretta. Ma Trump trova sempre complici servili! Nel parlamento europeo il 20 giugno i suoi complici dei partiti di "centro" e di destra, italiani compresi, hanno votato una risoluzione che invoca sanzioni contro Cuba, perché attribuisce al governo cubano la responsabilità dei continui blackout elettrici e dell'impossibilità di importare medicinali o petrolio. Sfacciatamente, la risoluzione non menziona minimamente l'embargo statunitense contro Cuba! Nonostante il blocco, Cuba è l'unico paese del continente americano totalmente libero. Il socialismo ha dato ai cubani la forza morale e un sistema di alleanze internazionali per resistere. Cuba è stata ed è un faro che illumina la via di

quanti lottano per la libertà sia per i rivoluzionari che per i patrioti.

Cuba ha costruito un sistema sanitario capace di garantire accesso universale alle cure anche in condizioni di risorse limitate, oggi si muore per mancanza di farmaci e l'impossibilità di essere assistiti.

La scuola a Cuba è obbligatoria dai 6 ai 16 anni di età ed è completamente gratuita, dal nido all'università inclusa. Lo Stato fornisce agli studenti e alle famiglie tutti i mezzi e il materiale necessari gratuitamente, tra cui libri, ma anche alloggio, come nelle "escuelas de becarios", vestiario, alimentazione e trasporti. Ora i bambini non hanno penne, quaderni, cibo nelle mense scolastiche.

Cuba non può acquistare petrolio e gasolio. Non c'è energia per le scuole, gli ospedali, le fabbriche, le aziende agricole, gli alberghi.

L'economia cubana è divenuta una economia di sussistenza e il governo non è più in grado di pagare regolarmente gli stipendi. I cubani subiscono in media più di 20 ore di blackout al giorno. A Cuba è sempre stato difficile avere beni oltre il superfluo, ma ora è trovare il necessario. Anche al mercato nero. Bere acqua potabile, cucinare, tutto è più difficile.

Ma Cuba non si arrende. "La resistencia es un acto de vida, y la vida siempre encuentra la manera de seguir adelante, aunque el mundo se empeña en ponerle obstáculos".

Dobbiamo sostenerla nel resistere.

[consegnato in redazione il 24 giugno 2026]



FILOrosso


Federico Antonelli

FILCAMS E CONTRATTAZIONE

I contratti sono quasi tutti siglati.

C'è stato l'impegno ad introdurre in tutti norme sulla tutela di genere.

Rimangono criticità su qualifiche e classificazione del personale ma nel complesso sono stati fatti passi in avanti.

Sugli incrementi salariali ogni contratto ha portato a casa un equilibrio negoziale più che dignitoso, anche se gli aumenti medi si sono attestati tra il 12 e il 14%, a fronte di un'inflazione che ha superato il 18. L'ipca depurata ingabbia la contrattazione in uno schema insostenibile. Non è stata una contrattazione "di scambio". Partecipazione e mobilitazione dei lavoratori sono stati elemento di forza.

La Filcams-Cgil ha fatto un buon lavoro, ma serve una svolta nelle politiche contrattuali. Una svolta confederale cui la Filcams deve partecipare dando un contributo.

Dobbiamo ridare sostanza agli incrementi salariali "depurandoli" (questo sì!) dai costi che non si traducono in salario monetario in busta paga. Benefit, maggiorazioni definite in sede aziendale non vanno considerati come fossero incrementi retributivi tabellari.

Vanno consolidati meccanismi automatici di recupero dello scostamento inflazionistico registrato nella vigenza contrattuale.

Dobbiamo riprendere confederalmente la battaglia per il salario minimo.

Dobbiamo trasferire alla Confederazione la consapevolezza di riconoscere il lavoro domestico e di cura, che la Filcams ha acquisito con la decisione storica di aderire nel 2026 allo sciopero internazionale dell'8 marzo.

Dobbiamo fare delle delegate e dei delegati eletti e della democrazia di mandato il fondamento nella elaborazione delle piattaforme, nelle scelte di mobilitazione e delle valutazioni delle intese contrattuali anche in sede nazionale.

[consegnato in redazione il 17 giugno 2026]

L'ADESIONE ALLO SCIOPERO NELLE FARMACIE PUBBLICHE IMPONE IL RINNOVO CONTRATTUALE!



Riccardo Dentini
Filcams-Cgil Perugia

Il 17 giugno 2026 lo sciopero nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori delle farmacie comunali ha lanciato un chiaro segnale di dignità ai vertici di Assofarm, ai Cda delle aziende speciali e alle amministrazioni comunali coinvolte. Il personale delle strutture pubbliche, circa 6.000 addetti in Italia, ha incrociato le braccia per rivendicare un contratto dignitoso. I dati parlano di una risposta massiccia, con una media nazionale di adesione superiore all'80%, con punte prossime al 100% e serrande abbassate in moltissime città, in molte delle quali si è registrata una chiusura totale delle sedi non di turno. Nelle piazze e nei presidi è emerso l'orgoglio di una categoria stanca di subire uno stallo insostenibile. Parliamo di tutto il personale delle farmacie comunali, dai professionisti laureati ai non laureati, figure essenziali della sanità di prossimità rimaste con un contratto scaduto dal 31 dicembre 2024. Il fallimento delle procedure di conciliazione è stato l'ultimo atto di una trattativa che sembrava essere partita in maniera promettente, ma arenatasi poi negli ultimi incontri, trovando però sulla sua strada una forte risposta sindacale unitaria.

La riuscita dello sciopero riaccende i riflettori su una profonda e rischiosa trasformazione della professione che le parti datoriali fingono di non vedere. Il farmacista nasce storicamente come professionista sanitario "esperto del farmaco", un ruolo focalizzato sulla dispensazione, sul controllo galenico e sulla consulenza scientifica. L'avvento della cosiddetta "farmacia dei servizi" sta rimettendo radicalmente in discussione questa identità. Oggi dal personale laureato si esigerebbe l'esecuzione diretta di prestazioni para-infermieristiche e diagnostiche. Il farmacista è chiamato a "mettere le mani sul paziente": eseguire tamponi, prelievi di sangue capillare, elettrocardiogrammi, screening e vaccinazioni. Questo slittamento implica un carico di responsabilità civili e penali enorme, oltre a un rischio biologico mai visto prima tra i banchi. È inaccettabile che a fronte di un ampliamento

così invasivo delle mansioni, che trasforma le farmacie in presidi ambulatoriali di frontiera, corrisponda un totale immobilismo sul piano del riconoscimento salariale, normativo e delle tutele. Se cambiano il lavoro e le responsabilità, il contratto deve adeguarsi.

A questo stravolgimento si aggiunge un'emergenza salariale non più differibile. Gli stipendi reali del settore sono praticamente fermi da quasi vent'anni, bloccati da rinnovi tardivi che hanno eroso il potere d'acquisto. In questo contesto, l'ultima proposta economica avanzata da Assofarm si è rivelata irricevibile: le cifre messe sul tavolo non coprono l'inflazione galoppante degli ultimi anni, configurandosi come l'ennesima svalutazione del lavoro. Non si può fare cassa sulla pelle di chi garantisce la salute pubblica; serve un adeguamento forte che restituisca dignità ai bilanci familiari e aganci i salari al costo della vita reale.

La mappa delle adesioni ha fotografato una mobilitazione imponente, specialmente al Centro e al Nord, costringendo molte strutture a garantire solo i servizi minimi. Mi permetto di sottolineare con orgoglio il risultato registrato nella nostra piccola Umbria: i presidi di Perugia e Terni hanno testimoniato visivamente la compattezza e la determinazione dei lavoratori umbri a non cedere di un millimetro, grazie anche ad un forte lavoro di sindacalizzazione in cui la Filcams-Cgil ha giocato un ruolo da protagonista. La riuscita dello sciopero assegna ai nostri rappresentanti una forza contrattuale senza precedenti.

La riuscita dello sciopero produce un effetto politico immediato che Assofarm non potrà ignorare. Spesso si pensa che la natura pubblica di queste aziende garantisca maggiore attenzione sociale, ma la realtà ci mostra come molte amministrazioni locali abbiano perso questa sensibilità verso il welfare aziendale e le condizioni di lavoro, assimilando logiche puramente privatistiche e di profitto. Che sia una conseguenza dell'aria che tira nel Paese? Tuttavia, proprio la natura istituzionale dei servizi gestiti rimette Assofarm al centro del dibattito politico locale. La spallata sindacale costringerà le aziende speciali e i Comuni soci a fare i conti con il dissenso interno. È probabile che questa forte mobilitazione spinga la parte datoriale a riaprire il tavolo per giungere in tempi brevi alla firma. Assofarm deve evitare il prolungarsi di una protesta che aprirebbe pesanti interrogativi politici di fronte a cittadini, elettori e agli amministratori stessi. La forza dimostrata dai lavoratori dovrebbe mettere in guardia la parte datoriale: se a breve non si sbloccherà il tavolo, le probabilità di trovarci di nuovo in piazza sono elevate.

Il successo della mobilitazione potrebbe innescare dinamiche interessanti anche sul fronte della trattativa parallela per il rinnovo delle farmacie private. Federfarma rappresenta da sempre un osso duro, un interlocutore rigido e propenso a dilatare i tempi per difendere le posizioni della proprietà. Se l'effetto dello sciopero accelererà la sigla del CCNL Assofarm su basi economiche e normative dignitose, si

potrebbe determinare un ipotetico effetto traino sul comparto privato. I titolari delle farmacie private si troverebbero di fronte a un nuovo parametro di riferimento settoriale, rendendo complessa la difesa di posizioni eccessivamente al ribasso. Un accordo nel pubblico toglierà argomenti alla narrativa datoriale privata sulla sostenibilità dei costi, aprendo uno spazio di pressione politica e contrattuale che la Filcams e i lavoratori del settore privato dovranno essere capaci di sfruttare. Guardiamo a questo percorso sapendo che la mobilitazione resta lo strumento principale per spostare i rapporti di forza. Il cammino è lungo, ma la grande partecipazione dimostra che quando lavoratrici e lavoratori si uniscono, la voce arriva forte e chiara dove si decide il futuro.

[consegnato in redazione il 18 giugno 2026]



Grande ambizione e piccole ambizioni



Antonio Gramsci

Antonio Gramsci, fondatore con Amadeo Bordiga del Partito comunista d'Italia è stato dirigente rivoluzionario di caratura internazionale e un raffinato intellettuale. Sequestrato nel 1926, fu stroncato nel fisico ma non nell'intelletto dal carcere fascista. Morì poco dopo la scarcerazione nel 1937. Il pensiero di Gramsci è ancora studiato e valorizzato in tutto il mondo dalle Americhe alla Cina popolare. I "Quaderni" non erano stati pensati per la pubblicazione, ma costituiscono gli appunti e le riflessioni maturate durante la prigionia. Resi disponibili al pubblico per decisione di Palmiro Togliatti e del partito comunista tra il 1948 e il 1951 costituiscono "una cassetta degli attrezzi" indispensabile sul piano filosofico, storico e politico.

La vita politica oggi è sempre più caratterizzata dal leaderismo. Anche in casa nostra, l'"io" soppianta il noi. Nelle parole di Gramsci la consapevolezza della natura umana, ma anche la comprensione della missione grande cui possono aspirare le personalità che possono spiccare per capacità e ambizione. Parole che dovrebbero ancor oggi esser di monito e ispirare nell'azione i leader del movimento sindacale e di sinistra ed essere tenute bene a mente dagli iscritti quando sono chiamati a scegliere o valutano gli uomini e le donne cui affidare la direzione. [17 giugno 2026, AM].

Può esistere politica, cioè storia in atto, senza ambizione? «L'ambizione» ha assunto un significato deteriore e spregevole per due ragioni principali:

1. perché è stata confusa l'ambizione (grande) con le piccole ambizioni;
2. perché l'ambizione ha troppo spesso condotto al più basso opportunismo, al tradimento dei vecchi principi e delle vecchie formazioni sociali che avevano dato all'ambizioso le condizioni per passare a servizio più lucrativo e di più pronto rendimento.

In fondo anche questo secondo motivo si può ridurre al primo: si tratta di piccole ambizioni, poiché hanno fretta e non vogliono aver da superare soverchie difficoltà o troppo grandi difficoltà, [o correre troppo grandi pericoli].

È nel carattere di ogni capo di essere ambizioso, cioè di aspirare con ogni sua forza all'esercizio del potere statale. Un capo non ambizioso non è un capo, ed è un elemento pericoloso per i suoi seguaci: egli è un inetto o un vigliacco. Ricordare l'affermazione di Arturo Vella [1876-1943, pugliese, vicesegre-



tario del Partito socialista dal 1912 al 1922, perseguitato e carcerato sia dalla monarchia che dal fascismo, ndr]: «Il nostro partito non sarà mai un partito di governo», cioè sarà sempre partito di opposizione: ma che significa proporsi di stare sempre all'opposizione? Significa preparare i peggiori disastri, perché se l'essere all'opposizione è comodo per gli oppositori, non è «comodo» [la seconda, naturalmente, delle forze oppositrici e della loro natura] per i dirigenti del governo, i quali a un certo punto dovranno porsi il problema di spezzare e spazzare l'opposizione. La grande ambizione, oltre che necessaria per la lotta, non è neanche spregevole moralmente, tutt'altro: tutto sta nel vedere se l'«ambizioso» si eleva dopo aver fatto il deserto intorno a sé, o se il suo elevarsi è condizionato [consapevolmente] dall'elevarsi di tutto uno strato sociale e se l'ambizioso vede appunto la propria elevazione come elemento dell'elevazione generale.

Di solito si vede la lotta delle piccole ambizioni (de proprio particolare) contro la grande ambizione (che è indissolubile dal bene collettivo). Queste osservazioni sull'ambizione possono e devono essere collegate con altre sulla così detta demagogia. Demagogia vuol dire parecchie cose: nel senso deteriore significa servirsi delle masse popolari, delle loro passioni sapientemente eccitate e nutrite, per i propri fini particolari, per le proprie piccole ambizioni (il parlamentarismo e l'elettorismo offrono un terreno propizio per questa forma particolare di demagogia, che culmina nel cesarismo e nel bonapartismo coi suoi regimi plebiscitari). Ma se il capo non considera le masse umane come uno strumento servile,

buono per raggiungere i propri scopi e poi buttar via, ma tende a raggiungere fini politici organici di cui queste masse sono il necessario protagonista storico, se il capo svolge opera «costituente» costruttiva, allora si ha una «demagogia» superiore; le masse non possono non essere aiutate a elevarsi attraverso l'elevarsi di singoli individui e di interi strati «culturali». Il «demagogo» deteriore pone se stesso come insostituibile, crea il deserto intorno a sé, sistematicamente schiaccia ed elimina i possibili concorrenti, vuole entrare in rapporto con le masse direttamente (plebiscito, ecc., grande oratoria, colpi di scena, apparato coreografico fantasmagorico: si tratta di ciò che il Michels ha chiamato «capo carismatico»). [Roberto Michels (1876-1936) sociologo tedesco naturalizzato italiano è autore di "La sociologia del partito politico nella democrazia moderna", ndr]. Il capo politico dalla grande ambizione invece tende a suscitare uno strato intermedio tra sé e la massa, a suscitare possibili «concorrenti» ed eguali, a elevare il livello di capacità delle masse, a creare elementi che possano sostituirlo nella funzione di capo. Egli pensa secondo gli interessi della massa e questi vogliono che un apparecchio di conquista [o di dominio] non si sfasci per la morte o il venir meno del singolo capo, ripiombando la massa nel caos e nell'impotenza primitiva. Se è vero che ogni partito è partito di una sola classe, il capo deve poggiare su di questa ed elaborare uno stato maggiore e tutta una gerarchia; se il capo è di origine «carismatica», deve rinne-
3
gare la sua origine e lavorare a rendere organica la funzione della direzione, organica e coi caratteri della permanenza e continuità.

[Tratto da: "Quaderni dal carcere", a cura di V. Gerratana, quaderno 6, § 97, Einaudi, 2017]



"I PRIORI FANNO CARNE!"



Pericle Frosetti

Nel 2023 il professor Alessandro Barbero dette alle stampe una raccolta di sue conferenze che avevano per oggetto sommosse popolari accadute nel Basso Medioevo. Il libro di poco meno di 180 pagine venne edito da Laterza al prezzo di copertina di € 17,10 ed è stato rieditato, senza modifica alcuna, come supplemento a 'La Repubblica' a febbraio 2026 al prezzo più modesto di € 9,90 più il prezzo del quotidiano.

Barbero è un brillante conferenziere, ma è anche un vivido scrittore che avvicina alla storia come fosse un moderno cantastorie (a proposito di Medioevo!), ma non racconta novelle o "storie", racconta proprio la Storia quella con la esse maiuscola e mette il suo sapere a disposizione di chi ascolta o meglio ancora legge.

Dei quattro episodi storici raccontati (la ribellione contadina del 1358 in Francia che coinvolse anche "il popolo di Parigi", rivolta che ha prestato il nome del suo presunto capo Jacques Bonhomme a tutte le ribellioni del contadino da allora in poi – le jacquerie per l'appunto –, la rivolta contadina inglese del 1381, quella piemontese dei "Tuchini" nel 1386 che fu ribellione di comunità locali contro feudatari e quella operaia e artigiana di Firenze nel 1378) è la ribellione fiorentina detta de "I ciompi" che dà il titolo alla raccolta di saggi: "All'arme! All'arme! I priori fanno carne!": le grandi rivolte popolari del Trecento".

Barbero spiega e nega una lettura da film dell'orrore dell'urlo che dette vita alla rivolta fiorentina e che fa da titolo al libro, "Fanno carne" vuol dire: ammazzano la gente. 'I priori fanno carne! Armatevi, cattiva gente!, che non vuol dire malvagia, ma vuol dire poveretti: armatevi, poveri voi, se no siete tutti morti".

Ma la scelta del titolo non risponde – così credo – solo ad



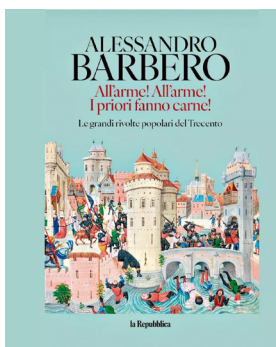
una efficace scelta editoriale anche se la titolazione è vivida e incuriosisce il lettore potenziale che si presume non sia soltanto uno studioso o un cultore della materia. Esso disvela qualcosa di più: il riconoscimento del valore universale di una ribellione che anticipa la modernità, un annuncio con secoli di anticipo, dell'apparire sulla scena come protagonista di una classe sociale, il proletariato, che non aveva la proprietà dei mezzi di produzione e che produceva con il lavoro la ricchezza dei suoi padroni, in

una società nella quale ancora i rapporti di produzione feudali avevano da pochi secoli sopravanzato in Occidente il modo di produzione mercantile-schiavistico precedente e i rapporti di produzione capitalistici tra capitale e lavoro coinvolgevano solo e in misura limitata la società urbana, in città popolate da artigiani e i grandi possidenti erano i monarchi, i loro vassalli e i grandi mercanti.

Come scrive nell'introduzione del libro lo stesso Barbero: "C'è voluta la storiografia marxista per segnalare che al contrario anche in queste sommosse s'intravede la coscienza di classe dei rivoltosi, e che si tratta di episodi di lotta di classe tra sfruttatori e sfruttati proprio come avviene per le rivoluzioni trionfatrici di secoli più vicini a noi". Una sottolineatura importante, pur se le rivolte ci parlano anche di altre contraddizioni: quelle tra città e campagna, tra Comuni e feudatari, tra monarchi e vassalli, tra borghesi e signori feudali... Le contraddizioni, c'insegna la dialettica materialista, vanno riconosciute, analizzate e "ordinate" in uno schema d'indagine che individua il principale e il secondario, che distingue le contraddizioni antagoniche da quelle che non lo sono, ma questo è altro discorso.

Recuperate il bel libro del professor Barbero in edicola se ancora c'è o in una libreria, semmai in una di quelle che vende anche l'usato, per spuntare un prezzo minore pure per l'edizione più "lussuosa", quella di Laterza del 2023 e buona lettura!

[consegnato in redazione il 3 maggio 2026]



REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

Direttore politico: **Andrea Montagni**
Notista politica: **Frida Nacinovich**

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**
Caporedattore: **Federico Antonelli**

Comitato di redazione: **Matteo Baffa, Vittoria Barletta, Luigi Celentano, Massimo Cuomo, Riccardo Dentini, Matteo Falappi, Costantino Loi, Michele Martinello, Claudia Nigro, Maria Teresa Sassu**

www.lavorosocieta-filcams.it



“LAVORATORI DEL MONDO, UNITEVI!”

BREVI NOTE SULLA SECONDA INTERNAZIONALE (1889-1914)

All'indomani della sanguinosa repressione della Comune di Parigi (1871), primo esempio per quanto effimero di “autogoverno operaio” o dei produttori, animata dalle più varie tendenze democratiche, socialiste e libertarie, l'Associazione Internazionale dei Lavoratori fondata nel 1864, detta Prima Internazionale, si sciolse in mezzo a dispute di fazione tra socialisti e anarchici. Tuttavia nel congresso dell'Aja del 1872 vennero individuati punti programmatici determinanti, destinati a caratterizzare i futuri tentativi di coordinamento internazionale. Tra questi che “nella lotta contro il potere collettivo delle classi possidenti, il proletariato non può agire come classe se non costituendosi esso stesso in partito politico distinto [...] questa costituzione in partito politico è indispensabile per assicurare il trionfo della rivoluzione sociale e del suo fine supremo: l'abolizione delle classi”.

Per il successivo quarto di secolo, i socialisti furono privati della loro più alta forma di organizzazione. Ma nell'anniversario della presa della Bastiglia, il 14 luglio del 1889, cent'anni dopo la Rivoluzione francese, i dirigenti dei principali partiti operai e socialisti rifondarono l'Internazionale. Un enorme striscione rosso decorato con le parole in oro “Lavoratori del mondo, unitevi!” fu appeso in una sala da ballo parigina stracolma. C'era Paul Lafargue, genero di Marx, ad accogliere i rappresentanti di ventiquattro paesi al congresso di apertura della Seconda Internazionale, rivolgendo un benvenuto speciale ai numerosi delegati tedeschi (ancora fresca era la memoria della guerra franco-prussiana) e celebrando l'assenza di nazionalismo: “Non ci riuniamo qui sotto la bandiera del tricolore o di qualsiasi altro colore nazionale, ci riuniamo qui sotto la bandiera rossa, la bandiera del proletariato internazionale. Qui non sei nella Francia capitalista, nella Parigi della borghesia. Qui in questa stanza sei in una delle capitali del proletariato internazionale, del socialismo internazionale.”

Nell'ultimo trentennio dell'Ottocento i partiti della Seconda Internazionale erano diventati fiorenti organizzazioni di massa legate a movimenti sindacali in rapida crescita, che facevano pensare ad una altrettanto rapida crescita organizzativa ed elettorale nel cuore dell'Europa capitalista. Mentre i lavoratori dell'industria rimasero la base primaria del movimento, l'influenza politica si estendeva a settori ristretti ma significativi della piccola e media borghesia intellettuale e professionale (pensiamo alla presenza di avvocati e medici) fino ai braccianti agricoli a giornata e ai piccoli contadini che costituivano una fetta minoritaria ma importante dei partiti socialisti italiani e francesi. I sindacati di quelle nazioni rimasero ampiamente sospettosi nei confronti del parlamento e della “politica come professione” per citare Max Weber. A margine dei grandi partiti, soprattutto in area mediterranea si formarono significative minoranze anarcosindacaliste (Spagna e Italia in modo particolare). Il vento del “progresso” sembrava comunque gonfiare le vele del movimento di classe almeno in una serie di paesi dell'Europa continentale (Germania, Belgio, Italia solo per ci-

tarne alcuni). Come nota Luigi Cortesi la tendenza al legalitarismo e la fiducia nella vittoria politica ed anche elettorale cominciavano a rendere problematico “il necessario rapporto tra fini rivoluzionari, ritmi e modi dell'azione politica”. E in effetti due grandi questioni, presto dirimenti e laceranti, attraversarono la storia della Seconda internazionale dal 1889 all'anno del suo traumatico scioglimento, il 1914: il rapporto riforme/ rivoluzione e la questione dell'atteggiamento verso la guerra imperialista tra “disfattismo rivoluzionario” (Lenin), “non collaborazione” (Psi) e affiancamento ai propri governi borghesi nazionali (maggioranza della Spd tedesca).

Era notoriamente proprio la Spd, la socialdemocrazia tedesca, il partito-guida europeo e mondiale, quello ritenuto più avanzato da ogni punto di vista a partire da quello organizzativo. Il partito diffondeva il socialismo non solo attraverso il suo imponente impero della stampa, ma anche attraverso la scuola del partito, le regolari feste di massa, le riunioni delle sezioni locali e i congressi. Organizzava inoltre associazioni di ginnastica e una serie di club, per il canto, il ciclismo, il canottaggio, il nuoto, la vela e il calcio. Le associazioni di lavoratori di base promuovevano la salute pubblica, il teatro libero, il naturalismo... A ciò la Spd aggiungeva un dibattito teorico ricco ed articolato, che vide punte polemiche aspre ma sempre di alto livello da Bernstein a Luxemburg, per citare le due ali “destra” e “sinistra” mentre il “papa rosso” Kautsky si proponeva come il custode dell'ideologia marxista di cui si può tranquillamente dire che era stato, fors'anche più di Engels, uno degli inventori. Da alcuni scritti conosciuti ed editi di Marx, deceduto nel 1883, era infatti nato il “mar-

xismo” i cui seguaci venivano designati in modo più o meno polemico come “marxisti”. Oggi, nel 2026, alla luce di nuove e importanti edizioni critiche, basta citare solo per l'Italia la recente nuova edizione critica de “Il Capitale” a cura di R. Fine-schi o i contributi di M. Musto, sappiamo quanto poco in realtà del suo pensiero e della sua elaborazione fosse realmente conosciuto. Nello stesso periodo avvenne la separazione tra i partiti socialisti e i sindacati, che in una prima fase avevano fatto parte della nuova Internazionale: dal 1901 i sindacati tennero infatti conferenze sindacali internazionali a loro specificatamente dedicate, sotto il nome di Federazione internazionale dei sindacati. Fino al 1914 la nuova Internazionale ebbe membri di tutti i continenti, ma rimase sostanzialmente eurocentrica e orientata alle condizioni e agli inte-

ressi dei Paesi industrializzati. Due delle decisioni prese dalla seconda Internazionale furono mantenute anche dopo la sua fine: la giornata internazionale di festa e di lotta del Primo maggio e la giornata internazionale della donna l'8 marzo (conferenza internazionale delle donne socialiste di Copenaghen, 1910). Sempre sulla questione femminile già nel 1907, durante il Congresso dell'Internazionale socialista, divenne centrale il diritto di voto delle donne. Pochi giorni dopo, la Conferenza internazionale delle donne socialiste portò alla creazione di un Ufficio guidato da Clara Zetkin, figura simbolo della lotta per l'emancipazione femminile.

[consegnato in redazione il 17 giugno 2026]



Vannacci avanza, al passo dell'oca



Frida Nacinovich

Specchio, specchio delle mie brame, chi è il più fascista del reame? Il generale Vannacci si guarda compiaciuto. I sondaggi lo premiano, i media fanno a gara a parlare di lui, la destra di governo si preoccupa. Soprattutto Giorgia Meloni, che ha fatto una fatica boia, e non ha mollato, per accreditarsi come autorevole leader conservatrice, e ora rischia di veder crollare tutto, nemmeno fosse un castello di carte. Perché Roberto Vannacci non prende certo voti a sinistra, e nemmeno nel vasto mare dell'astensionismo. Li ruba alla trimurti Fdi-Fi-Lega. Soprattutto a Matteo Salvini, che dopo la sbornia del Papeete non ne ha azzeccata più una nemmeno per sbaglio, ed ha pubblicizzato Vannacci facendolo diventare parlamentare europeo.

Da lì la strada per il generale è stata tutta in discesa. Libri, interviste e passeggiate identitarie hanno attirato alla sua corte politici leghisti delusi, razzisti di ogni ordine e grado, omofobi di varia estrazione, uomini che odiano le donne perché "il femminicidio non è altro che omicidio", e soprattutto fascisti che non nascondono la loro fede per la fiamma e per il duce. Insomma, sta togliendo voti alla maggioranza di governo, a meno di un anno dalle elezioni politiche.

Già, perché la prima reazione di Giorgia & friends è stata quella di non farlo andare nelle televisioni da loro controllate, Rai e Mediaset. Ma poi, fatti due conti, si sta facendo strada l'idea di imbarcarlo in qualche modo in quella che una volta era la Casa della libertà.

Un perimetro allargato che però rischia di scontentare parecchi, come le coperte corte d'inverno. Fdi e Lega temono il travaso di voti, i berlusconiani hanno invece paura che i loro lettori si spaventino leggendo "Il mondo al contrario", illuminante opera letteraria del genera-



le, e si dirigano verso altri lidi, magari quelli di un Matteo Renzi che da una vita aspetta l'arrivo degli orfani del Cavaliere.

I flash dei fotografi e la selva di telecamere che hanno immortalato il virile saluto del legionario tra Vannacci e l'ex galeotto Gianni Alemanno appena uscito di prigione, sono state altrettante coltellate sulla schiena della compagine governativa. E l'entrata del vannacciano Futuro nazionale nel gruppo parlamentare europeo dei neonazisti di Afd è stata un secchiello di

sale sulle ferite aperte della maggioranza. Perché di destra si nasce, e Vannacci modestamente lo nacque. Tutto potevano pensare i fan della Fiamma, tranne che di essere scavalcati a destra da chi non si vergogna di avere la suoneria dello smartphone con le note di faccetta nera. Intanto dall'altra parte della barricata si guarda alle difficoltà dell'avversario e si incrociano le dita, ragionando su come imbarcare la renziana casa riformista senza darlo troppo a vedere.

[consegnato in redazione il 28 giugno 2026]

RICONQUISTARE LA GIOIA DI VIVERE



Riccardo Chiari

Decline dei salari reali e deterioramento delle condizioni lavorative. Secondo un numero sempre più corposo di economisti, quello che è accaduto in Italia negli ultimi trent'anni ha portato ad una emergenza sociale. Una deriva accentuata dalle spinte inflattive, a tal punto che per le famiglie normali arrivare a fine mese è sempre più difficile, perché all'aumento dei prezzi non corrispondono aumenti degli stipendi, per giunta legati a occupazioni sempre più precarie. La cosiddetta "fuga dei cervelli", di giovani generazioni sacrificate sull'altare di una società sclerotizzata in cui la speranza di un futuro migliore è destinata a rimanere tale, è un effetto di questo stato di cose. Chi si occupa di economia racconta che un problema dell'Italia è anche il mercato interno: se non riprende sono guai. E per ripartire sono sem-

pre più necessari investimenti, e sostegno alle famiglie e alle stesse imprese. Le innovative, s'intende, come ad esempio quelle incentrate sulle energie rinnovabili che possono limitare le spese sempre più ingenti per le fossili, per giunta climalteranti a tal punto da provocare quegli stravolgimenti epocali che stiamo toccando con mano.

Visto che le leggi di bilancio non sono più realmente di competenza dei parlamenti nazionali ma sono promosse, o bocciate, dall'Unione europea, è a Bruxelles che dovrebbero essere messe in cantiere strategie d'azione adeguate all'attuale, assai depressa fase economica che non è solo italiana ma continentale. Ci vorrebbe un nuovo Pnrr, quel Next generation Ue che nella pandemia ha permesso una pur parziale ripresa. In parallelo, sarebbe quanto mai necessaria una netta inversione di tendenza nel cosiddetto "mercato del lavoro" - e qui invece i governi nazionali possono agire in proprio - perché i dati dell'Osservatorio Inps del primo trimestre 2026 raccontano che diminuiscono le assunzioni stabili e le trasformazioni verso il tempo indeterminato, mentre continua a crescere il ricorso a rapporti di lavoro precari e discontinui. Una tendenza che va avanti da troppi anni, e che rende l'Italia un paese che sta perdendo la gioia di vivere.

[consegnato in redazione il 28 giugno 2026]